

Caro Manuele,

con colpevole ritardo ti ringrazio per le due tue opere che hai avuto la cortesia di mandarmi. Finora ho avuto modo di guardare con attenzione solo *Finis terrae* che, devo dirti, ho apprezzato molto per il suo - uso una tua espressione - “intransigente” carattere di documento. Mi prendo qui la libertà di soffermarmi un po’ su questo tuo lavoro. Colpisce immediatamente, nel primo segmento, la sovrapposizione che operi tra gli elementi sonori che lo caratterizzano. Mi pare che, già nella sua immediatezza, l’incipit alluda proprio all’inizio di una proiezione. Bene, questo vuol dire che lo spettatore viene avvisato immediatamente: siamo, indiscutibilmente, nei paraggi del cinema e quello che la macchina da presa ha catturato prende vita ora davanti ai nostri occhi. Mi pare che questa sia già, anche se non consapevolmente espressa (ma questo non è necessario né importante) una forte marca autoriale. Da una parte c’è (c’è stata) la realtà; ora c’è la necessità che il cinema ricrei a suo modo una realtà capace di richiamare la nostra attenzione (e quella che dovrebbe essere una memoria storica indotta) su qualcosa che è stato. Alla sovrapposizione sonora segue, come programmatica conferma, una ostinata sovrapposizione visiva: un paesaggio che scorre, un uccello (cos’è, un falco o un “semplice” aquilone?) che compie le sue evoluzioni, visi e corpi di neonati. Sembra che qui si compia una specie di rincorsa alla sovrapposizione intesa come ostinato tentativo di bloccare nel suo punto di maggior sviluppo visivo la dissolvenza. Come se tutto il portato “contenutistico” dell’intera sequenza corresse il rischio di poggiare proprio su una dissolvenza e cioè su un elemento cinematografico che, per definizione, richiede la lenta dissoluzione di un’immagine per far posto a un’altra. E invece, quello che sembra tu persegua in questo tuo lavoro è proprio la necessità della coesistenza delle immagini. Mi pare però che il carattere reiterato di questo primo segmento metta in mostra un pizzico di “accademia” che ha come risultato un già visto forse sovrabbondante. Sbaglio o ritieni doveroso sottolineare un’ascendenza, un tributo, una simpatia a formule visive di un certo formalismo dove il montaggio, considerato nei suoi annessi e connessi di “attrazioni” e di assoluti valori semantici è (era) tutto?

Il secondo segmento, quello del “giro” nei campi, è invece un bell’esempio di cinema documentario che riesce a farsi sguardo oggettivo su un’esperienza della Storia. Anche qui, a conferma ma nello stesso tempo a dimostrazione di una più decisa maturazione (i maestri vanno abbandonati, prima o poi) l’elemento fondamentale è nella ricercata sovrapposizione/compresenza di suoni e rumori. Entrambi sono segnale evidente di una

presenza di vita, qui e ora. Le voci indistinte e il rumore di passi nel loro variare di intensità e di numero segnalano una pluralità di soggetti *nella* storia. Accanto e, cosa davvero notevole, *oltre* essi, l'occhio della macchina da presa come presenza oggettiva che cerca, inquadra, coglie. Condivido quanto ha scritto Enrico, "il campo di concentrazione filmato come frontiera fra passato e presente (...) come spazio che gli spettri contendono ai viventi". Questo elemento di frontiera tra il passato e il presente, tra la vita che c'è stata e quella che c'è, tra l'esperienza, il ricordo e la memoria è l'aspetto davvero notevole del tuo lavoro. Mi piace moltissimo come viene reso. Mi pare raro che si possa trovare un uso della macchina da presa intesa come occhio in sé e per sé, svincolato da quello dell'uomo. *Finis terrae* è uno dei casi rari capaci di rispondere a un annoso interrogativo che riguarda il punto di vista di un documentario e di un film che ha la Storia come orizzonte del suo farsi: chi guarda cosa? Qui non ci sono dubbi: è la macchina da presa che guarda quello che la Storia ha avuto la forza di far arrivare fino a noi. Un occhio meccanico che, libero da condizionamenti, si posa su una realtà che gli preesiste e la coglie così come essa gli si pone davanti. A chi poi guarda ciò che da questo sguardo è stato impresso, il compito di decifrarlo, di compattarlo in una visione dove memoria ed emozione, indignazione e paura, dolore e consapevolezza diventino atteggiamento morale, scatto etico.

Ti faccio i miei sinceri auguri per il tuo lavoro

Attilio Coco